

“Questa vita di merda può cambiare”

Hakim

Mi chiamo Hakim, vengo da Tunisi. Sono emigrato in Italia nel 2007, ma a differenza di tanti miei compatrioti, un contratto di lavoro io ce l'avevo. Così mi sono illuso di poter facilmente migliorare la mia vita. Arrivato a Napoli scopro però che il contratto è falso, e dal quel momento la mia vita diventa un inferno di difficoltà. Dormivo per strada o sui vagoni dei treni (ho patito tanto di quel freddo che neanche ve lo immaginate). Per sopravvivere facevo il lavapiatti e mangiavo alla Caritas. Poi un giorno telefona un amico proponendomi di andare a Bologna, dove una cooperativa assumeva facchini nel suo magazzino. Ero felicissimo. Di vivere a Napoli non ne potevo più e volevo regolarizzarmi. Arrivo quindi a Bologna convinto di essere in paradiso e comincio a lavorare di notte, nelle celle frigorifere, assunto con un contratto di quaranta ore settimanali a una paga di 5 euro e 70 centesimi l'ora. Ci metto però ben poco a capire che Bologna non è il paradiso. Ferie, malattia e tredicesima la cooperativa non le paga e i tempi di lavoro in magazzino sono

molto più alti rispetto al contratto: i turni non durano mai meno di dieci a volte dodici ore, con solo mezz'ora di pausa non pagata. Nelle feste di Natale ci fanno lavorare ancora di più, ma in busta continuano a pagarci sempre quaranta ore. “Non ti sta bene? Fuori dai coglioni!” dicevano se ti lamentavi. Se invece in magazzino c’era meno da fare, ti obbligavano a firmare un foglio dove dichiaravi di non voler lavorare. Passato al turno di giorno, sono stato ore in spogliatoio ad aspettare una chiamata dei capi senza essere pagato. A noi stranieri quei bastardi dei capi davano sempre i lavori peggiori e più duri. Certe volte ci facevano anche caricare e scaricare i colli con i carrelli a mano. Gli italiani invece usavano sempre i muletti. Se osavi dire la minima cosa, la settimana dopo ti arrivava una bella multa, con l’accusa di aver danneggiato un pacco o che avevi rubato una mozzarella. Per ogni sbaglio segnalato dai capi, la cooperativa ti scalava 35 euro dalla busta paga. “Chi sbaglia deve pagare!” strillavano, per ficcarci bene in testa quanto fossero onnipotenti. Una volta che sbagliai a sistemare un pacco: “Stronzo figlio di puttana! Lo sai che ti posso mandare a casa per questo?” mi aggredì il capo. E per un mese non mi ha più chiamato. Facevano di noi quello che volevano. Più tentavi di ribellarti più eri punito. Un’altra punizione era spedirti in un altro magazzino della cooperativa fuori Bologna. Io, per esempio, sono stato trasferito vicino all’aeroporto. Facevo il turno dalle due del pomeriggio alle dieci di sera. Quando uscivo non c’erano più autobus né treni, e mi toccava tornare a casa a piedi. L’ho detto ai responsabili, e loro per tutta risposta mi hanno messo nel turno delle cinque di mattina. Peccato che a quell’ora non c’erano ancora né autobus né treni, e se prima era il ritorno, adesso mi facevo l’andata a piedi! Ero disperato, non sapevo cosa fare. Niente e nessuno poteva aiutarci. Andò avanti così finché in magazzino la gente era esasperata da una paga da fame, dalla fatica e dall’essere trattata di merda. La rabbia è esplosa quando con la solita scusa della crisi ci hanno

decurtato il 35% del salario, che vuol dire dai 400 ai 600 euro al mese in meno, a seconda dell'inquadramento contrattuale. Ci siamo rivolti alla Cgil, ma è bastato un incontro per capire che i suoi delegati sono dei lecca culo dei padroni. Allora siamo andati dal S.I. Cobas, che si diceva stesse cambiando la storia dentro alcuni magazzini. Con loro e i ragazzi del centro sociale Crash abbiamo fatto la prima assemblea e organizzato il nostro primo sciopero, uscendo tutti dal magazzino. Con i capi che nel tentativo di dividerci regalavano buoni pasto a chi tornava al lavoro. Passato lo sciopero, gli iscritti al S.I. Cobas sono stati puniti con missioni straordinarie non retribuite in altri magazzini della cooperativa. Chi ha tradito invece, grazie alla nostra lotta ha ricevuto in premio un contratto a tempo indeterminato, con la tredicesima e la quattordicesima pagate. Ma non m'incazzo per questo. Un traditore è un essere indegno. Io una dignità ce l'ho. Oggi la mia vita è cambiata. Oggi sono capace di lottare. Non avevo mai fatto politica in vita mia. Non avevo mai trovato qualcuno di cui fidarmi e che mi desse il coraggio necessario. Avevamo tutti paura, me compreso. Ma dopo il primo sciopero abbiamo trovato il coraggio di lottare. Con noi c'erano Crash, gli studenti e altri lavoratori italiani che vivono il nostro stesso dolore, la stessa sofferenza provocata dai ricchi padroni che mangiano sulle nostre spalle. E per questo non ci hanno lasciati soli. Bisogna scioperare uniti, scendere in piazza insieme, fare cortei e picchetti per migliorare le nostre vite. Se lottiamo come abbiamo fatto in questi mesi possiamo riuscire. Se lottiamo questa vita di merda può cambiare!